

BRUNO BETTA

CHE SIGNIFICA EDUCARE ALLA DEMOCRAZIA, OGGI ?

LA DEMOCRAZIA OGGI

Non si può nascondersi il fatto che molti sono gli scontenti del modo di attuare la democrazia nel nostro Paese, e crescono nel tempo; sarebbe bene rendersi ragione delle cause dello scontento generale: c'è uno iato fra governati e governanti; il popolo non si identifica più col potere « formalmente espresso »; al paese *reale* non corrisponde più il paese *legale*, come si usa anche dire; si parlano due linguaggi differenti, e libertà, giustizia, volontà politica, aspirazioni sociali, volontà e potere, esigenze primarie, ecc. hanno assunto per i governati significato diverso che per i governanti, cioè per coloro che detengono la forza del potere. Pur vivendo entro uno schema costituzionale, formalmente o, ancor peggio, apparentemente democratico (perché — si dice — vi è pure la Costituzione, e vi è, anche se relativa, libertà di espressione, vi sono elezioni, ecc.) non vi è una reale, effettiva democrazia; ed è della massima importanza studiare come contribuire a realizzarla in modo che di nuovo la volontà dei governati coincida con l'azione del potere dei governanti, chiarire a noi stessi in che modo, avvertito il malessere, possiamo realizzare le condizioni per le quali tale malessere scompaia.

Giustamente e con grande chiarezza il Burdeau osserva che non si può « ridurre a problemi di tecniche costituzionali le profonde difficoltà che l'instaurazione e il leale funzionamento di un regime democratico incontra. Non sono gli articoli di una Costituzione — egli dice — che fanno una democrazia. La tecnica giuridica . . . non ha senso e solidità se non in funzione dell'adesione della collettività alle soluzioni che essa consacra. I problemi che il nostro tempo pone in evidenza concernono meno l'ela-

borazione di formule giuridiche che i dati umani, sociali ed economici di una forma democratica di vita collettiva » (1).

« Si parla sempre della democrazia come se si trattasse di un assoluto indifferente alle contingenze. Questo atteggiamento sarebbe sorprendente se non rivelasse una cecità volontaria. Fingendo di credere che il potere del popolo sia rimasto immutato nella sua struttura e nelle sue manifestazioni, si possono mantenere le istituzioni che si adattavano alla sua forma primitiva e sperare che esse siano, ancor oggi, capaci di conciliare la potenza delle masse con la libertà dell'individuo.

In realtà, è un giocare sulle parole... il pretendere che la democrazia classica, strumento del potere della nazione, si perpetui nei sistemi di governo del mondo occidentale. I due sistemi politici tra i quali si dividono i grandi Stati del mondo attuale sono, quasi parimenti entrambi, lontani dalla forma primigenia della democrazia da cui pure hanno avuto origine » (2).

Quando si parla di democrazia, come del resto di ogni altro termine che essa implica, come libertà, giustizia, diritto, popolo, volontà popolare, potere, ecc. ecc. si rischia di darvi un significato molto differente pur usando apparentemente lo stesso termine. E infatti oggi si concepiscono con quelle parole cose del tutto diverse da come erano precedentemente concepite se non si chiariscono, se non si fa un'analisi spregiudicata che ci liberi degli effetti d'una cultura rimasta in arretrato sulla realtà, se non ci si spoglia di certi schemi mentali che impediscono perfino di coglierla, se non ci si sottrae agli influssi ideologici che ne deformano la visione, appunto perché anche le ideologie da questa realtà sono state poste in crisi (3).

La democrazia ad Atene, quattrocento anni prima dell'Era volgare, era una cosa; la democrazia nata dall'illuminismo e dalla rivoluzione francese — la democrazia classica — era un'altra cosa, e la democrazia oggi è un'altra ancora. Per ognuna c'è di mezzo una diversa, molto diversa situazione storica, complessa, che dev'essere ben conosciuta. Senza l'analisi e la comprensione di essa si pensa astrattamente e, non solo non si capisce nulla, ma si è causa di confusione e di errori che verranno tramandati

(1) G. BURDEAU - *La democrazia*. Ed. Comunità, Milano, 1964 passim, pag. 9. Questo libro ha chiarito a me stesso molte cose e viene tenuto presente per la prospettazione e la problematica di questo studio.

(2) G. BURDEAU - *Op. cit.*, pp. 41-42.

(3) Si veda: R. AZON - *La società industriale*. Tr. it., ed. Comunità, Milano, 1965.

« culturalmente » — in particolare dagli insegnanti nella Scuola, e da tutti coloro che parlano e scrivono di questo argomento — mediante l'istituzione delle nuove generazioni e saranno di grave ostacolo all'attuarsi della forma di democrazia e al funzionamento degli organi democratici che devono corrispondere alle attuali esigenze storiche, della società industriale, noi stessi essendo prima di tutto vittime di questa tradizione, dell'istruzione che abbiamo avuto, se non ci saremo sforzati di renderci conto del profondo divario fra il significato ereditato e il significato reale delle parole quale è concepito attualmente, dall'uomo della strada...

Vi è tuttavia un punto fermo, di partenza: fondamentalmente *democrazia* significa il reggimento (tuttavia, non solo questo) in cui i governati si identificano con i governanti, in cui, cioè, il demo — il popolo — istituisce e utilizza il potere che può e deve tradurre in azione, in leggi e provvedimenti, la sua volontà di autogoverno; in cui, dunque, l'autorità e la libertà hanno trovato il modo di integrarsi a garanzia dell'aspirazione massima e migliore dell'uomo ad essere uomo. Il concetto di *democrazia*, quindi, esclude il potere d'un'autorità governante che non derivi dal popolo, include l'identificazione della volontà dei governati con il potere dei governanti, del senso o coscienza della propria libertà e dignità umana con l'autorità governante. Non vi sono « modelli » diversi di democrazia, ma soltanto modi più o meno rispondenti *nella situazione storica* in cui si vive per attuare il reggimento democratico.

Ma poiché gli uomini vivono ed operano e mutano le condizioni della propria vita e anche la loro coscienza, la democrazia è in continua e travagliata e travagliosa trasformazione: lo è perché essi devono trovare i modi e gli strumenti adatti ad un funzionamento autentico e leale degli istituti democratici, mutando quelli esistenti ma ormai inadeguati e integrandoli con nuovi. Appunto per ciò gli strumenti e gli istituti creati per rendere possibile la democrazia devono venire adattati secondo il bisogno in una concreta situazione. E di conseguenza, accade che pur apparentemente usando uno stesso termine e uno stesso istituto, il primo abbia un significato molto diverso, spesso antitetico, e il secondo un funzionamento diverso. Ma in realtà il significato di molte parole che ricorrono quando si deve parlare del regime democratico, e che, come ho detto, sono premesse-chiave per concepire nel momento storico e in modo adeguato la democrazia, è mutato, ed è mutato il modo di funzionare degli istituti, logorati, insufficienti al bisogno dell'attuale realtà. Di qui l'attuale stato di disagio, l'incomprensione, le vacue discussioni, la crisi e l'impotenza, l'immobilismo del potere, il disinteressamento dei cittadini, la massificazione, la confusione e lo scadimento dei partiti, lo sviluppo di forze politiche

nuove come quelle dei sindacati e dei gruppi di pressione, e per conseguenza l'antagonismo di esse con il potere-impotente, il profitto di chi giunge alla camera dei bottoni, il malcontento popolare, ecc. ecc.

Noi stiamo vivendo il passaggio dal periodo della lotta contro il vecchio ordinamento giuridico-sociale (di casta e di classe) concretatosi in un altro ordinamento *formalmente* promettente, al periodo dell'edificazione di un ordinamento nuovo che *realizzi* le statuizioni « formali », e le estenda; in altre parole stiamo vivendo drammaticamente il passaggio dalla democrazia classica, liberale o *politica* alla democrazia *sociale*, il passaggio da una democrazia « governata » da una classe politica borghese, a una democrazia « governante », come ha proposto di chiamarla il Burdeau.

Nella storia della democrazia moderna (dal sec. XVIII in poi) vi sono tre fasi: a) la formulazione di principi durante il periodo illuministico e delle riforme; b) l'attuazione dei principi nel riconoscimento di diritti e nella formulazione di leggi per l'eguaglianza dei diritti (sec. XIX); c) l'aspirazione e l'azione popolare per l'attuazione concreta dei principi democratici, dei diritti già stabiliti nelle Costituzioni e nelle leggi. Ma in ognuna delle tre fasi si è venuta operando una trasformazione di tutti gli elementi coinvolti nel modo di concepire la democrazia. Se nella prima fase si sono affermati teoricamente dei principi, nella seconda si è attuata la limitazione e il controllo dell'autorità politica per impedire l'oppressione, appagandosi del riconoscimento dei diritti politici. Aggravandosi le conseguenze della rivoluzione industriale, le terribili condizioni materiali dei lavoratori foggiano una nuova coscienza, una nuova mentalità e gli interessi di masse enormi di uomini impongono loro una diversa considerazione del potere, generano in loro l'aspirazione a realizzare mediante il potere la propria natura umana. Il popolo di lavoratori vuole usare dei diritti politici in modo effettivo e concreto per ottenere quelle condizioni reali che lo liberino da quell'intollerabile misera esistenza, dandogli la possibilità di sentirsi e di essere liberato e quindi libero, non solo teoricamente, formalmente, sulla carta, ma nella vita reale.

Insomma dal momento in cui i governanti avvertono prima oscuramente poi sempre più chiaramente che chi detiene il potere opera secondo la sua volontà e quindi che il potere è lo strumento per realizzare le condizioni di una libertà che non sia astratta e sterile, sulla carta, proclamata a parole, ma non efficacemente concreta, la democrazia viene concepita sempre più chiaramente come l'organizzazione del potere al fine di creare le condizioni per il godimento *reale* dei diritti, che, pur proclamati rimarrebbero vane parole senza quelle condizioni effettive.

Libertà oggi significa « effettive condizioni di esercitare i propri diritti », e *diritto* significa « esigenza della reale possibilità di godere ciò che è stato enunciato come diritto »; *giustizia* ha appunto questo significato di vedere realizzato un diritto. Per ciò libertà e giustizia oggi sono assai complementari: non si concepisce giustizia se non nell'attuazione delle condizioni per una liberazione reale da certi bisogni, secondo la coscienza di averne diritto; non si concepisce libertà se non come effetto d'una giustizia che attui un diritto. È oltrepassata, seppure per nulla dimenticata, la premessa della libertà come facoltà di iniziativa.

Quando alla base di un regime democratico c'è una Costituzione, con la sua enunciazione di diritti, con la sua definizione degli organi e degli istituti, col suo ordinamento dello Stato, v'è sempre necessità di attuarli in modo che corrispondano ai bisogni e alla volontà popolare se si vuole che la tecnica giuridica sia in funzione dell'adesione della collettività alle soluzioni che essa consacra, altrimenti diviene una camicia di Nessò che verrà comunque stracciata con la violenza.

Il regime democratico si attua — fuorché con qualche eccezione nelle piccole comunità — mediante l'elezione della rappresentanza. Essa è la maniera di essere del potere del popolo: e il popolo vuole che, appunto per ciò, il potere realizzi le aspirazioni e le soddisfazioni dei bisogni. Quando ciò non avviene vi sono due volontà in contrasto; quella del popolo, anteriore alla sua espressione governativa, e quella del governo. La forza legale allora non corrisponde, anzi contrasta — più o meno — con la volontà popolare.

Questo fenomeno risulta chiaramente evidente per la presenza e attività di forze organizzate per scopi condivisi dai membri che vi si raggruppano: esse sono i partiti, i sindacati, le confederazioni padronali, i gruppi di pressione — palesi, e ancor peggio occulti. E, ancor più evidenti e pericolosi, nella sfiducia verso le istituzioni costituzionali, e nell'indifferenza e nel disprezzo del governo, nell'evasione delle leggi. Questi sono segni critici. La speranza e il dinamismo della volontà popolare si dispiegano verso le organizzazioni sindacali e i partiti, in particolare quelli di massa.

Non dice niente il fatto che i sindacati assumono sempre più forza politica? Alla frequente accusa alla CGIL di politicizzazione della sua azione si aggiunge la recente decisione della CISL di sganciarsi da ogni logica di partito e di volere propri candidati inseriti in Parlamento (*).

(*) V. CASINI - in « Politica », 1965.

È dunque importantissimo farsi questa domanda preliminare: che cosa penso col termine « democrazia »? E va detto subito, va capito subito, prima di ogni altra considerazione, che noi siamo eredi di un'impostazione culturale in cui *i termini stessi che noi usiamo avevano un significato diverso da quello che hanno oggi, e così gli istituti e il loro funzionamento*. Se è impossibile pensare alla democrazia senza riferirsi ad un concetto che esclude il potere di un'autorità governante che non derivi necessariamente dal popolo, che include quindi l'identificazione fra la volontà dei governati e il potere dei governanti, che include la coscienza della libertà, dei diritti, include i concetti di elezione, di rappresentanza, di politica, di espressione della volontà popolare, di maggioranza e di minoranza, e, per ora, di partito politico, di interessi e aspirazioni, di opposizione, ecc., bisogna pur chiedersi preliminarmente e chiarire a fondo: che cosa significa per me « libertà », che cosa è per me « diritto », « rappresentanza », « popolo », « volontà politica », « la politica stessa », ecc.? Che cosa è per me la base sulla quale nasce un partito? Perché i programmi dei partiti sono diventati quasi identici per ciascuno di essi e le differenze riguardano ora soltanto i mezzi, i modi e i tempi per l'attuazione del programma elaborato e proposto agli elettori? E, allora, l'opposizione e la lotta politica che significato hanno? In che modo possono essere utili l'opposizione e la lotta politica? Non v'è una necessità primaria, fondamentale di attuare il programma *identico*, comune? Perché non si fa? E a che serve allora la pluralità dei partiti? « L'essere in parecchi (cioè più partiti) non risolve nulla — dice acutamente il Burdeau — quando non si sa se lo si è per combattersi o per intendersi ». Questo è il punto. I partiti vogliono intendersi o soltanto combattersi? E in questo caso, non è questa la ragione per la quale si elimina la possibilità dell'azione necessaria, urgente del potere governativo? Che senso ha che i « politici » (rappresentanti dei partiti) vogliano dal centro, dalla « camera dei bottoni », fare l'interesse della parte (partito) a cui appartengono e non sentano la necessità di fare invece quello della grande maggioranza del popolo? E se si dice che il popolo è un'astrazione, che esso è sì un insieme di uomini, ma di uomini reali con i loro bisogni individuali, con le loro aspirazioni, con interessi che li uniscono in categorie, in classi . . . , che sono questi interessi a dare l'avvio ai partiti, ebbene, allora poniamoci sulla strada del numero. Se è la quantità a determinare la maggioranza utile, perché bastano ancora piccole minoranze di « interessati » a paralizzare la volontà della maggioranza? Proprio questo è un illecito, proprio questo crea il malessere, lo scontento, l'irritazione, il pericolo della improvvisa ribellione e del violento rivolgimento, inevitabile finché si perdura su questa strada.

Io ho eletto il potere perché mi liberi dalle condizioni per le quali io non posso essere « libero », sente e dice l'uomo della massa, io voglio vedere realizzate tutte quelle premesse di cui ho diritto. Il diritto non è solo una formula giuridica, è qualcosa che dev'essere realizzato e realizzabile in modo positivo; è un credito che io ho da parte del governo, o quel governo non è il mio governo. Io concepisco la rappresentanza politica che costituisce il governo come *la maniera di essere del potere del popolo*, e se il criterio democratico è basato sulla espressa volontà della maggioranza allora è proprio la nostra quantità a reclamare la realizzazione dei nostri diritti.

La nostra Costituzione li enuncia. Essa prevede la tecnica della rappresentanza, prevede una pluralità di partiti, prevede la tutela delle minoranze, prevede la legalità dell'opposizione. Ebbene per fare dell'opposizione, della critica non c'è altra forma che quella di resistere anche alle riforme di fondo, all'emanazione di leggi che appaghino l'aspettazione della maggioranza ?

UN MAGISTRALE LIBRO DA STUDIARE

Nel suo magistrale libro sulla Democrazia, il Burdeau espone queste idee.

Per capire il significato *attuale* della democrazia bisogna riferirsi alla concezione della libertà che vi è implicito, e che è mutato per ragioni storiche concrete nella stessa coscienza popolare. Da una iniziale, antichissima, concezione che la considera come una *qualità* inerente alla natura umana, facoltà di disporre di sé, equivalente ad *autonomia*, cioè ad assenza di costrizioni, essendocisi accorti che essa ha tuttavia bisogno di essere garantita contro la tendenza dell'autorità governativa a conculcarla, si è passati ad una concezione della libertà come *possesso dei diritti politici*, come *partecipazione alla funzione di governo*, evidentemente non fine a se stessa, ma mezzo per garantire il progresso della vita civile. E in tale fase la democrazia fu concepita come « regime della libertà politica ». Ma ci si è accorti che per l'immensa massa degli esseri umani la libertà siffattamente concepita è una ben sterile prerogativa perché essi non sono in condizioni di goderne effettivamente (pag. 16), e la libertà politica, « è una mistificazione quando il suo efficace uso è subordinato ad altri mezzi che non procura la fortuna, la condizione sociale, l'abilità o la possibilità » (pag. 65). Viene allora concepita come lo strumento per creare

una libertà effettiva, cioè le condizioni reali per essere liberi. Attualmente, dunque, la libertà è concepita in funzione *liberatrice*, come *mezzo di liberazione*. E la democrazia viene quindi concepita come « strumento di creazione di un mondo che vedrà la liberazione dell'uomo » (p. 17).

Anche la concezione dell'uomo come titolare della libertà è venuta mutandosi in corrispondenza con quelle due fondamentali concezioni della libertà. Nel sec. XVIII, il titolare fu identificato nel « cittadino », astrattamente concepito: esso non era « l'individuo tutto intero con il suo egoismo, i suoi appetiti, la sua cecità intellettuale di fronte agli interessi permanenti della collettività », ma era « un essere astratto, intemporale e universale », qual era concepito dalla filosofia illuministica del tempo, titolare dei diritti in cui consisteva la libertà autonomia; « l'uomo illuminato dalla ragione, liberato dai pregiudizi di classe e dalle preoccupazioni inerenti alla sua condizione economica, capace di pronunciarsi sulla cosa pubblica, facendo astrazione dalle sue preferenze personali » (p. 20/21). Oggi invece esso si concepisce come l'individuo tutto intero, reale, definito dalle particolarità proprie della situazione contingente in cui si trova: è l'uomo *situato*, caratterizzato dalla sua professione, dal suo ambiente, dai suoi mezzi di vita, dai suoi bisogni, gusti, possibilità che gli si offrono: è *l'uomo condizionato dall'ambiente*, dalla struttura economica industriale, dal lavoro, ecc., che vuole liberarsi da questa sconcertante situazione e sogna un mondo nuovo, una nuova società diversa, e perciò dà la sua adesione a un'immagine della città futura in cui egli possa sentirsi appagato.

Perciò anche il concetto di popolo, come titolare del potere sovrano nella democrazia, è mutato in corrispondenza con il mutamento della concezione della libertà e dell'uomo-cittadino. Dalla concezione del popolo come « popolo di cittadini » — non semplice *massa* ! — al quale viene attribuita la sovranità, indipendentemente dalla quantità, dalla considerazione numerica, estendendo alla collettività intera i caratteri del « cittadino », astrattamente concepito come sopra detto, si è sostituita la concezione del popolo come l'insieme degli uomini reali, situati nell'ambiente industriale, essenzialmente « popolo dei lavoratori », *forza quantitativa*.

La concezione del potere popolare è mutata per conseguenza. Originariamente si è pensato — astrattamente — che la *volontà* del popolo risiedesse nella collettività nazionale e si è qualificata come « sovranità nazionale », somma delle sovranità individuali dei cittadini in quanto individui illuminati dalla ragione, modellati dalla educazione civica, capaci di quella « volontà generale » (che non era concepibile quantitativamente, ma era qualitativa), individui appunto alienati nella volontà generale (o nazionale). Per questa concezione, il *potere* del popolo viene identificato

con la « sovranità nazionale » e trova nella rappresentanza eletta, lo strumento tecnico che permette di attribuire all'entità nazionale la volontà imperativa. In tal modo, la rappresentanza *vuole* per conto della nazione: è autorizzata a dire quello che la nazione vuole, è anzi una dichiarazione della sua volontà, maniera di *essere* (e non solo di esprimersi) del suo potere. La legge è concepita come volontà del popolo, ma non per questo ogni volontà del popolo può essere legge.

Ma oggi invece la volontà del popolo è volontà di uomini situati, concreti, reali è anteriore alla sua espressione governativa. La volontà popolare non è più concepita come esigenza della « ragione » implicita nel concetto astratto di cittadino ma come espressione di concreti bisogni da appagare. Signore del potere è e rimane solo il popolo reale. Il potere resta nel popolo e perciò deve dominare e condizionare il governo. La legge, come volontà del popolo da cui procede, « deriva la sua autorità esclusivamente dai voti, cioè dai bisogni di individui concreti che la impongono non appena sono abbastanza numerosi per formare una maggioranza e per obbligare i governanti a soddisfare le loro rivendicazioni. La volontà del popolo non si valuta più in termini di filosofia... è il numero che la qualifica » (pag. 39). Ma che accade? Accade che i governanti possono agire indipendentemente, senza tener conto della volontà reale del popolo, agiscono anche contro tale volontà, che rimane pur imperativa all'infuori di ogni formulazione giuridica. Alla volontà popolare può non corrispondere e spesso, si osserva, non corrisponde affatto la forza statale o legale. E allora avviene che le forze popolari, i poteri di fatto, operano al di fuori del potere statale. Questi poteri di fatto diventano concorrenti diretti del potere ufficialmente stabilito. Non sono state ancora create istituzioni adeguate ad impedirlo. Ma nell'idea che gli uomini hanno oggi della democrazia, il potere rimane pur sempre nel popolo, e quindi nella crisi attualmente visibile, risiede al di fuori del meccanismo di governo: non è captato da esso, bensì lo domina e lo condiziona. La volontà popolare non si esprime che parzialmente nelle istituzioni; gli antagonismi di classe, di interessi e di credenze si affrontano, decuplicati dalla posta in gioco, nelle strade del potere e si fanno prove di forza. La conquista del potere primeggia sull'esercizio di esso. La vita politica si restringe alla lotta per il potere.

L'idea che gli uomini situati hanno oggi della democrazia non è più quella di una democrazia « politica » bensì di una democrazia « sociale », governante, con un unico e forte potere centrale. La condizione dell'uomo situato, il suo benessere, la sua sicurezza materiale, le speranze offerte ai suoi figli lo esigono e spingono ad una nuova concezione della

politica, che impegna ogni singolo destino individuale, poiché da essa dipende il suo esito pratico.

In tale concezione della democrazia, i diritti vengono concepiti come *esigenze* per la liberazione dell'individuo da ogni forma di apprensione; il loro contenuto è fissato in funzione dell'appagamento di un bisogno. E il bisogno è concepito come l'espressione della ricerca di un modo di raggiungere il compimento dell'uomo.

Pertanto i diritti sono dei crediti dell'individuo verso la società. Chi li deve soddisfare? Evidentemente il governo.

« Politicamente, l'obiettivo della democrazia è l'affrancamento dell'individuo rispetto alle costrizioni autoritarie, la sua partecipazione delle norme che in ogni campo sarà tenuto ad osservare. Economicamente e socialmente, il vantaggio della democrazia si estrinseca nell'esistenza, in seno alla collettività, di condizioni di vita che assicurino a ciascuno l'acquisto della sicurezza e del benessere necessari per la propria felicità. Una società democratica è dunque quella da cui sono escluse le ineguaglianze dovute alle alee della vita economica, in cui le fortune personali non sono una fonte di potenza, in cui i lavoratori sono al riparo dall'oppressione che il loro bisogno di trovare un impiego potrebbe facilitare; in cui ciascuno, infine, può far valere un diritto ad ottenere dalla società una protezione contro i rischi della vita. La democrazia sociale mira dunque a stabilire tra gli individui una eguaglianza di fatto che la loro libertà teorica è incapace di assicurare ». . . . « Ciò significa che il potere deve assumere la responsabilità di introdurre la democrazia all'interno della società. Quindi la democrazia sociale così intesa può essere chiamata democrazia mediante l'azione del potere, perché, quali che siano le modalità di questa azione — controllo, direzione o pianificazione — l'autorità è concepita come strumento di realizzazione delle esigenze democratiche ».

Le conseguenze di una tale visione odierna comportano la politizzazione universale, l'abbandono dell'individualismo (« la massificazione ») e la crisi ideologica con relativa modificazione dei partiti politici. L'attività politica perde la sua specificità, cessa di essere un'attività specializzata, contrariamente a quanto aveva concepito il liberalismo. Ma se lo scopo dell'azione politica, è di rendere la vita più clemente, di migliorare tutto il destino umano collettivo, come sarebbe possibile che la politica non divenga una ragione di vita? Finché, nella democrazia « politica », i possidenti della classe borghese potevano trovare nella gestione dei loro affari privati un riparo contro le esigenze dello Stato, mentre « gli operai, gli artigiani, i contadini erano abituati a non attendere il loro successo materiale che dal proprio sforzo personale, aiutati se mai dalla fortuna

(e) per ottimismo o rassegnazione non contavano che su se stessi per ottenere maggiore benessere . . . , la politica non poteva essere che un'attività specializzata poiché non aveva alcun titolo per sgravare l'individuo del peso del proprio destino personale » (pag. 73), oggi, « disperando delle proprie forze, egli appunta la speranza sul potere dal quale attende la felicità che è impotente a raggiungere da solo », concepisce la politica come l'attività più urgente, una ragione di vita. E allora, accanto ai « politici », si organizzano le *masse politicizzate*. Nella massa l'uomo situato vede anzitutto un mezzo per aumentare immensamente la propria potenza, riunendola a quella degli altri; egli accetta di sottomettersi alle condizioni dalle quali dipende la potenza del gruppo, cioè alla disciplina necessaria, nel sindacato, nel partito, nella « classe ». « L'individuo — scrive il Laroque — si afferma per mezzo del gruppo e non contro di esso. Egli è pronto a subire costrizioni tanto più forti quanto più grave è la miseria, quanto più egli è lontano dalla dignità umana; tanto più forti quanto meno per lui ha senso e pregio la concezione individualistica della libertà, denunziata come concezione teoretica e priva di consistenza » (5).

D'altra parte, i partiti politici si sono dovuti trasformare: da *partiti d'opinione*, caratteristica del loro primo inizio, si sono completamente mutati diventando *partiti di massa*, partiti di *volontà* o *ideologici*. Inizialmente, fondandosi sul civismo dei governati, non si proponevano di costruire una città ideale, ma di amministrare nell'interesse di tutti la città esistente, ma ora, caratterizzati dal fatto di riunire gli individui sulla base dell'identità delle loro situazioni economiche, dal tipo di umanità dei loro fedeli, hanno assunto la funzione di foggare un nuovo destino sociale. Nell'ideologia essi forniscono un annuncio consolatore; la loro azione ne viene giustificata; il loro programma viene dall'alto e non dalla massa; il loro compito è la penetrazione, la diffusione dell'ideologia nella massa. Di qui l'uso di propagande massicce, ma anche il tendenziale dogmatismo spirituale, l'accentuazione di ciò che li distingue fra loro, la tendenza a *separare* e a *escludere*, l'intolleranza, il tendenziale, l'autoritarismo e imperialismo politico.

Con l'avvento dei partiti di massa si sono quindi creati profondi cambiamenti nella vita politica e gravi difficoltà nel funzionamento del sistema di governo.

Le democrazie contemporanee appartengono tutte alla categoria delle democrazie governanti. Ma che succede là dove, come nell'occidente, coe-

(5) P. LAROQUE - *Réflexions sur le problème social*. Paris, 1954.

sistono più categorie sociali e per ciò più tendenze a concezioni politiche, dove, insomma esiste la così detta democrazia pluralistica? « L'esercizio del potere vi detiene un posto meno importante che la sua conquista. Invece di essere consacrata all'espletamento di compiti statali, la vita politica è assorbita dalla rivalità delle forze concorrenti. Il ministero non governa, si difende. Non si tratta più di un sistema di governo, ma di un regime di competizione ». . . . « Il vizio del meccanismo appare più grave quando si considera che i governanti sono quasi ineluttabilmente portati a fare della loro politica uno strumento di lotta contro i propri rivali ». . . . « La loro prima preoccupazione è perciò di " reggere " ». E, parimenti, quella degli avversari è, anzitutto, di rovesciarli. Il governo dunque si sforzerà di durare per potere governare, ma poiché governando si espone, non potrà durare che astenendosi dal governare. Quanti esempi non potrebbero farsi per illustrare questa situazione paradossale? ». L'evidente e drammatica *crisi del potere!* Dopo un'accanita lotta per vincere, sulla base della quantità dei voti, al centro inizia fra le direzioni dei partiti il compromesso, e per conseguenza la paralisi del potere: tu non fai, io non faccio. « Il pluralismo sbandierato dalle democrazie dell'Europa occidentale appare piuttosto la registrazione di antagonismi esistenti che l'enunciazione del desiderio sincero di superarli . . . Il pluralismo è equivoco, giacché essere in parecchi non risolve nulla quando non si sa se lo si è per combattersi o per intendersi . . . Il pluralismo colpisce l'attività politica » (pag. 90/91). I diritti sociali e le riforme di fondo restano affermazioni e solo promesse a lunga scadenza! Pur valido come riconoscimento e fonte di ispirazione, il pluralismo *fallisce come generatore di azione*, è incapace di una grande politica, incapace com'è di gerarchizzare i fini e di dominare i mezzi. Se salva e favorisce la libertà, non fa altrettanto con la giustizia. Per ciò allontana dalla fiducia nel Potere, genera quelle forze autonome di potere reale che agiscono al di fuori degli organi costituzionali e gli si impongono, lo sfruttano parassitariamente. « Le decisioni governative e la legge stessa, impotenti a dominarli, procedono a rimorchio dei vantaggi che essi cercano, dei privilegi che proteggono o delle scelte che impongono di fronte alle opzioni politiche. Ne deriva che la forza effettiva diserta gli organi ufficiali del potere per installarsi in organismi che, senza avere alcuna delle responsabilità dello Stato, ne esercita tuttavia le prerogative.

In modo più o meno acuto, questa crisi del potere statale mina tutte le democrazie pluralistiche ».

Ma la democrazia è inseparabile da un potere unico, lo esige superiore ad ogni altro e tale da permettere le battaglie politiche delle varie

tendenze; il problema dell'unità del potere, della forza dell'esecutivo è il più grave dei problemi della democrazia attuale. « Ciò che noi chiamiamo democrazia classica riposa su una costruzione tanto filosofica che giuridica della sovranità nazionale, il cui scopo non è, in definitiva, che quello di salvaguardare l'unità del potere. E se, all'altro estremo, guardiamo la democrazia sovietica vi troviamo la medesima preoccupazione. Il postulato della società senza classi ha come prima conseguenza di giustificare l'autorità di un potere statale senza rivali. Questo duplice esempio incita a riflettere. Esso mostra che i due regimi che, pur con differenti fondamenti spirituali, hanno nei tempi moderni veramente cambiato la faccia del mondo, hanno potuto far sentire la voce del popolo solo sostituendo alla discordanza naturale la disciplina che impone il ricorso ad un organo unico: il potere dello Stato, fecondo perché unico, rispettabile perché è il potere di tutti ».

Nella democrazia marxista è notevole — oltre l'immensità delle realizzazioni — lo sforzo per elevare il potere popolare all'altezza della funzione che gli incombe. La democrazia marxista si occupa di creare l'uomo di cui ha bisogno per edificare il socialismo, essa lo educa, trasforma le mentalità individuali in modo che si collochino all'altezza delle iniziative e delle responsabilità che sono la posta del potere.

Il partito non è un'organizzazione destinata a riunire gli aderenti per disporre dei loro voti. Ha un significato storico (l'avanguardia che ha dato battaglia contro gli oppressori) e uno metafisico; è la coscienza del proletariato. Resta un'aristocrazia che comprende solo i migliori: coloro che sanno *dare*, operare, occuparsi dei problemi del proletariato. Non ammettendosi nel proletariato rivalità di interessi e diversità di concezioni dell'ordine sociale, è unico. Esistendo divergenze circa i metodi da adottare, le scelte, i tempi, ecc. l'autocritica, cioè il contributo a revisioni e raddrizzamenti, correzioni ecc., è non solo un diritto, ma un dovere, è ammessa, quindi, e perfino richiesta dalle autorità del partito (6). La critica deve tendere a migliorare e non a distruggere.

(6) Si veda lo Statuto del Partito, 1952: « ... è un diritto inalienabile di ciascun membro del partito discutere liberamente e sotto tutti gli aspetti le questioni che interessano la politica del partito, tanto nelle organizzazioni di base che nel Congresso del partito ...; ma una siffatta discussione, soprattutto se si svolge sul piano nazionale, deve essere organizzata in modo tale da non permettere ad una minoranza insignificante di cercare di imporre la sua volontà alla maggioranza del partito; essa non deve mai condurre alla costituzione di gruppi di tendenze, né a distruggere l'unità del partito né ad un frazionamento che rischierebbe di scuotere la forza e la stabilità del sistema socialista ».

Il partito controlla l'ideologia del regime, l'evolve e ne segue l'applicazione pratica. Il potere può presentarsi con piena legittimità come l'esecutore della volontà della massa, in quanto esso stesso la crea. Per mezzo della massa esso riesce in tal modo a realizzare ciò che la massa vuole. « Il successo di questa iniziativa permette senza dubbio di considerare acquisito l'annullamento della differenziazione tra governati e governanti. Infatti i rapporti tra subordinazione ed obbedienza svaniscono poiché vi è concordanza tra le aspirazioni della massa e le decisioni governative. Però è importante comprendere che, di questa identificazione, è in definitiva il potere che trae vantaggio ».

Conclude il Burdeau: « Si giunge così a dubitare del valore della soluzione ideale che il sogno secolare dei teorici proponeva del problema politico: il governo del popolo da parte del popolo, dove si cancella ogni rapporto di obbedienza a comando. Sicuramente, la differenziazione tra governanti e governati costituisce per questi ultimi un rischio di soggezione. Ma in compenso essa contiene per i governanti il principio di una limitazione. Il potere deve fare i conti con le resistenze sempre possibili dei governati, deve fare i conti con questi partners che occupano, forse in posizione subordinata ma nello stesso momento, la scena politica. Con l'identificazione tra governati e governanti tutto cambia. Non vi è più, nella vita politica, che una forza unica. E certo, teoricamente, questa forza è quella delle masse incorporate nell'apparato di governo; ma, in linea di fatto, in conseguenza del predominio che il potere ha acquistato sulla massa, questa forza senza controllo e senza contropartita è quella dei governanti ».

« Oggi la democrazia è per milioni di uomini il regime che fa del potere il servitore della loro volontà. » L'individuo — scrive Paul Valéry in una prefazione alle *Lettres Persanes* — cerca un'epoca tutta piacevole in cui sia massimamente libero e massimamente aiutato. Esso la trova verso il principio della fine di un sistema sociale". L'aiuto, non c'è dubbio che i popoli sappiano attualmente pretenderlo. La libertà, per converso, ha per molti un valore meno evidente. Il "principio della fine" non farebbe così che preparare la transizione tra un sistema sociale, nel quale la libertà aveva un senso perché vi erano dei padroni, e un ordine nuovo nel quale, essendo la volontà del popolo onnipotente, il problema della libertà non si porrebbe ufficialmente più. Se, in questo movimento che noi prevediamo, la democrazia conserva una possibilità di successo è solo a condizione che l'uomo sappia mantenersi libero, non più contro le minacce esterne, ma contro se stesso ».

CONSTATAZIONI E INTERROGATIVI

Vi sono dei fatti, dei fenomeni che ogni persona può cogliere o ha colti, forse anche senza collegarli, o senza trarne opportune deduzioni. Su essi va portata la nostra attenzione di cittadini democratici, con particolari funzioni di educazione.

1. Scarsa o quasi nulla partecipazione dei cittadini nelle istituzioni democratiche – forte egoismo, mancanza di interessamento alla vita e al funzionamento delle istituzioni, perfino delle stesse associazioni di cui fanno parte volontariamente, assenteismo, indifferentismo, quindi *praticamente assenza di volontà* in questa forma e direzione.

Quale è la causa? È l'ignoranza? Essa sola? È la sensazione dell'impotenza contro ostacoli troppo grossi rappresentati dall'esistenza di preesistenti e consolidati apparati burocratici (direzioni, giunte, consigli) che hanno modo di rimanere... a vita o quasi? Dall'esistenza di forze (economiche, politiche, culturali) egemoniche? ha sfiducia nei cittadini? nel « funzionamento » del sistema vigente? nella stessa giustizia? La coscienza, e il timore, di non comprendere i problemi, di non essere all'altezza della loro complessità, di non saper esprimersi adeguatamente (triste retaggio dell'educazione nella Scuola e fuori!)? O è l'« orrore della responsabilità » come l'ha definito il Fromm?

Si aspetta dal *potere* (dalla direzione, dal governo, dal consiglio comunale e via dicendo) la soluzione, che il potere non dà; ma che cosa si fa per instaurare un potere che corrisponda alle esigenze e aspirazioni e che dia quella soluzione desiderata. Perché non si opera in tal senso? Che cosa lo rende ancora così alieno dal popolo? È l'ignoranza, anche qui? o è un'incapacità « politica »? o sono le grosse pressioni d'una organizzazione politica esistente e di tutte le forze che le sono collegate? o è proprio una grave carenza di educazione civica?

Vi sono innumeri altri motivi di riflessione! Comunque quali debbono essere le nostre deduzioni di educatori coscienti e responsabili? Oggi è possibile pure utilizzare i diritti politici per attuare una riforma della struttura sociale. È pure mediante l'azione politica che si realizzano le condizioni d'una vita migliore! E proprio mentre dalla politica si potrebbe avere appagamento, si nota una progressiva *spolitizzazione* della base, e l'accrescersi di una forma di *particolarismo*, con crescente carenza del senso della responsabilità!

Si fa infatti sempre più forte l'azione di gruppo, di categoria, di classe, e di pari passo diminuisce l'individualità, l'autonomia del singolo.

Cresce dunque la « massificazione » del singolo.

È opportuno, è possibile contrastare l'abdicazione del singolo alla sua autonomia a favore del gruppo o dev'essere favorita? Non è forse vera e inevitabile la partecipazione obbligatoria di ognuno all'edificazione di un nuovo ordine sociale in cui sia finalmente possibile una maggiore umanizzazione dell'uomo? Che cosa dobbiamo fare come educatori?

Il diminuito senso della responsabilità, il senso del peso della libertà, trova nella massificazione un surrogato nel senso di maggiore forza e sicurezza. E lo stato d'animo di ansia e di frustrazione stimola tendenze tiranniche e una diminuzione della comprensione per le sofferenze altrui... Che cosa dobbiamo fare? Quale azione educativa e ricostruttiva *nella situazione*, sulla base di quanto constatiamo ogni giorno, tenendo conto della realtà concreta e attuale?

2. Ma, pur nelle sopraddette condizioni, intanto, per necessità, esistono e vengono via via formati *organi di azione esecutiva* (come giunte, delegati, apparati burocratici nelle varie istituzioni — partiti, sindacati, associazioni e via dicendo —) indipendentemente dalle « basi » o matrici che sono ridottissime, insufficienti o, talvolta, addirittura inesistenti, mentre le basi sono spesso più o meno gravemente insoddisfatte del loro operato, li sentono quasi ostili, non realizzando essi la loro volontà reale, e giungono a credere, o comunque ad avere coscienza, di non averle realmente elette; ed è vero, perché, a causa dell'assenteismo dei più, gli organi che ne sono risultati sono il prodotto di una volontà che non coincide con quella — non espressa — della maggioranza reale (non di quella creatasi nell'ambito d'una... minoranza presente e attiva). Anche per quel che riguarda il Potere, come autorità sovrana centrale, si può notare facilmente che l'indifferentismo o la carenza di reale partecipazione che si constata nella vita delle istituzioni democratiche minori, e proprio a cagione di essa, si fa sentire nella costituzione del Potere. Infatti le elezioni non sono che una formale accettazione di tutto un lavoro di scelte di uomini e programmi, fatto antecedentemente dalle ristrette minoranze attive in seno ai partiti, sindacati, associazioni, ecc., soprattutto da parte dell'« apparato burocratico ».

La collettività ha necessità di governo, desidera essere governata *comunque*, pur di essere governata, ma, evidentemente in modo che la volontà del governo coincida con la volontà dei governati che i bisogni fondamentali siano appagati, cioè che il governo coincida con l'auto-governo, cioè ancora che la collettività senta nel proprio governo lo strumento mediante il quale possa realizzare la propria liberazione e

senta così di godere della libertà. Ma questa libertà è dunque concepita come *la fruizione di condizioni liberatorie reali* nei vari campi dei bisogni fondamentali della vita. Ed è quindi indispensabile che non venga ignorato o dimenticato che questa realizzazione di libertà come fruizione delle condizioni ad essa indispensabili ha la sua origine nella conquista dei *diritti politici*, che, a loro volta, *sono il mezzo* mediante il quale si realizza la sua capacità e possibilità di liberarsi, cioè si realizza la propria umana autonomia.

Si deve capirlo e farlo capire.

Si deve sviluppare la convinzione che è necessario partecipare vivamente all'instaurazione democratica del potere — in ogni riunione, associazione, sindacato, partito e nelle elezioni politiche — è necessario saper usare dei diritti politici, e quindi l'educatore dovrebbe sviluppare lo spirito critico che servirà, a suo tempo, per la scelta dell'orientamento politico, del programma, dei rappresentanti, l'abito dell'interessamento alle *necessità* politiche.

3. Un altro aspetto, che per essere consueto tende a non imporsi più all'attenzione, e che tuttavia è molto interessante e dovrebbe essere osservato, soprattutto per le conseguenze, è che accanto all'affermazione del « popolo » concepito come il gruppo che raccoglie l'estrema maggioranza dei lavoratori, esistono forze economiche organizzate, gruppi di pressione e partiti, tutti *centri di potere* operanti al di fuori del Potere centrale, in grado di imporre la loro propria volontà e di proteggersi contro eventuali velleità del Potere (che altro non possono essere), di condizionarlo e di ottenere da esso soluzioni favorevoli a sè, anche se contrarie agli interessi e alle aspirazioni della collettività nella sua estrema maggioranza. Tali forze e centri di potere sono costituiti dalle associazioni professionali, dai gruppi di produttori (zuccherieri, industriali, bancari e finanziari, caseari, sindacati di categoria, ecc.), e dalle grandi confederazioni sindacali sia di lavoratori sia di datori di lavoro, di commercianti, dalla Confindustria alla Federconsorzi; ad essi si aggiungono i vari gruppi di pressione, talvolta insospettati, talvolta palesi, ma più spesso occulti e occultamente operanti (per esempio ecclesiastici). « Le decisioni governative e la legge stessa — dice Burdeau — impotenti a dominarli, procedono a rimorchio dei vantaggi che essi cercano, dei privilegi che proteggono o delle scelte che impongono alle opzioni politiche » (7).

(7) G. BURDEAU - *Op. cit.*, p. 100.

Ne risulta chiaro uno degli elementi di impotenza del Potere centrale, e una delle cause per le quali « la forza effettiva diserta gli organi ufficiali del potere per installarsi in organismi che, senza avere alcuna responsabilità dello Stato, ne esercitano tuttavia le prerogative » (8). L'altro è rappresentato dalla lotta politica dei partiti.

L'attuale forma democratica nel nostro Paese e in genere nell'occidente è concepita in corrispondenza ad una società diversificata secondo una pluralità di categorie sociali, ciascuna con interessi, concezioni, aspirazioni proprie in contrasto. Ebbene, proprio per questo la lotta detta « politica » si riduce a cercare di imporsi elettoralmente per imporre il punto di vista interessato. Ma « non sentendosi nessun partito abbastanza forte per imporre le sue vedute, il pluralismo diviene per ciascuno una protezione contro le iniziative degli altri » (9) e da un lato cerca e produce il compromesso, e rende anche sotto tale aspetto impotente il Potere, dall'altro affila le armi per rafforzarsi a spese degli altri, accreditandosi meriti, conducendo un'intensa azione di corruzione e accaparramento mediante l'appoggio a persone, enti, ecc., quella che si è chiamata azione di sottogoverno. « Molto breve — dice il Burdeau, che ha magistralmente descritta la situazione — (10) è la strada da percorrere insieme. Ogni sensibile progresso sulla via delle riforme di struttura che la democrazia sociale postula, rischia di rovinare l'accordo che regnava inizialmente » e l'attività politica ne viene paralizzata, inibita: le dichiarazioni enunciate vengono regolarmente eluse, i diritti sociali affermati rimangono solo . . . promesse! È troppo facile constatare un bilancio nettamente deficitario, conclude il Burdeau: « Tra egoismi ed impazienze, essa (la democrazia pluralista) si barcamena non potendo fare assegnamento che su venti contrari » (11).

Ma in democrazia, è evidente, non può esistere che un'unica autorità sovrana, mediante la quale si dovrebbe tradurre in realtà di fatti la volontà della collettività-maggioranza, piegando ad essa e subordinando tutte le altre, particolaristiche e interessate e privilegiate. Se ciò non avviene è segno che « vi sono oggi due volontà: *quella del gruppo* (come l'insieme del popolo lavoratore), *imperativa all'infuori di ogni formulazione giuridica* (perché in democrazia dovrebbe esprimere la volontà

(8) *ivi*.

(9) G. BURDEAU - *Op. cit.*, p. 90.

(10) G. BURDEAU - *Op. cit.*, p. 91.

(11) G. BURDEAU - *Op. cit.*, p. 96.

del popolo) e *quella dei governanti* ». In tal caso « la forza legale può non corrispondere al potere del popolo » e per conseguenza, si ha l'avvento di poteri di fatto, ben dice il Burdeau ⁽¹²⁾.

Tutto ciò non avverrebbe se il Potere, che democraticamente si concepisce nelle mani del popolo, vi restasse, cioè se la volontà popolare fosse realizzata dal Potere, al quale è stato dato con fiducia uno specifico mandato.

Che cosa dobbiamo fare ? Insegnare che oggi per avere una democrazia autentica, in cui deve imperare il governo dei più numerosi e più forti in cui « la legge, come volontà del popolo da cui procede, deriva la sua autorità esclusivamente dai voti o dai bisogni degli individui concreti che *la impongono non appena sono abbastanza numerosi per formare una maggioranza* e per obbligare i governanti a soddisfare le loro rivendicazioni », in cui « la volontà del popolo . . . si pesa secondo l'aritmetica . . . ed è il numero che la qualifica », non c'è altra soluzione che *cercare tale maggioranza popolare*.

4. I partiti — le loro stesse ideologie — sono in crisi. Sono divenuti a poco a poco estranei alla vita reale del paese, raggruppano una esigua minoranza e vedono diminuire gli iscritti, sono disertati dagli uomini in generale di maggiori capacità, si burocratizzano sempre più. Qualcuno osserva che è perché non hanno prestigio, e, questo, perché non hanno potere; non al centro, ma in periferia. I dirigenti periferici sono ben povera cosa, sanno di valere poco e di contare meno di quello che valgono. Chiamati a decidere intorno ai nomi, non a esporre doglianze né a decidere intorno ai problemi. Il partito dà cariche, ma non poteri. Come strumento di propaganda è affidato ai fanatici, dogmatici di poche idee, incapaci di pensare con indipendenza, di ammettere mai errori, di lasciar circolare le idee, di permettere alle forze nuove di apportare il loro contributo; scomunicate, ostacolate, spesso estromesse ⁽¹³⁾. Si è osservato ancora che l'apparato si autonomizza rispetto alla base che lo esprime e che questo fatto favorisce le collusioni degli apparati con gruppi di pressione dai quali ricevono appoggi — finanziari e pubblicitari — per conservare e ampliare il loro potere, snatura perfino gli ideali di partito. I partiti non sono più capaci di fare gli intermediari. I loro programmi sono quasi identici fra loro; le differenze sono fumosamente nascoste da valanghe di parole e da impostazioni dottrinarie che ben poco

⁽¹²⁾ G. BURDEAU - *Op. cit.*, p. 39.

⁽¹³⁾ ROMANELLO CANTINI in « *Politica* », 15 giugno 1965.

hanno da fare con le considerazioni realmente politiche. Molte le promesse, assai di più i trasformismi, gli accomodamenti, i capovolgimenti di marcia. Eppure il partito ha ancora una sua funzione, dev'essere un'istituzione « educativa » per la politicizzazione degli iscritti (14). Quale sarebbe l'apporto di giovani civicamente da noi meglio educati? Quale potrebbe essere la trasformazione della concezione giovanile nei riguardi di un partito capace di porsi il problema di un potere forte in funzione dell'attuazione di quanto si richiede dal potere per poter vivere in una società strutturalmente diversa?

5. Gli uomini politici sono troppo spesso assai mediocri, spesso solo carrieristi delle burocrazie, troppo spesso non animati da spirito realmente di *servizio*. Imposti dall'apparato dei partiti, secondo certi criteri, questi uomini dopo le elezioni divengono « rappresentanti » *solo apparentemente del popolo*, in realtà invece solo dei partiti, e fanno « politica di partito », nonostante ogni affermazione contraria. Essi eleggono, a loro volta, gli esponenti dell'esecutivo ai vari livelli (comunale, provinciale o regionale, nazionale) e l'esecutivo è composto sulla base della forza degli eletti dei vari partiti: inizia così il compromesso *sul piano dei partiti*.

Ma quali sono i problemi veramente politici?

Le necessità politiche non sono la stessa cosa del « punto di vista » politico d'un partito o d'un cittadino! Individuare i problemi *politici* come « necessità politiche » e distinguerli nettamente da quelli *partitici* o di gruppi di pressione, o di forze economiche, questo è quanto mai necessario. Che cosa vuol dire, che cosa è un problema politico? Evidentemente è tale quello che riguarda *l'intera collettività* e non soltanto una parte, secondo gli interessi dell'intera comunità, non solo di gruppi: la produzione, la distribuzione del reddito, l'aumento del benessere, lo sfruttamento delle risorse, vie, trasporti secondo piani e programmi, l'incremento della educazione, la tranquillità e la sicurezza sociale . . .

Ma se i rappresentanti non sono i migliori, sono forse i più adatti? È palese lo iato fra classe politica e tecnici, seppure non ancora tecnocrati: « l'autorità politica sta sfuggendo — osserva R. Ronza (15) — dalle

(14) Si veda: G. RESTA - *Educ. civica, democrazia e partiti politici*. In « Problemi della pedagogia », 1965, 4.

(15) R. RONZA - *Sviluppo della società e problemi di revisione costituzionale*. In « Il Mulino », n. 159, genn. 1966.

mani di una classe dirigente vecchia, la cui preparazione prevalentemente giuridica non basta più al governo della società industriale, travolti dalla straordinaria improvvisa complessità dei problemi politico-amministrativi, che da un lato li rende meno comprensibili ai cittadini, dall'altro lato esige una tecnicizzazione dei dirigenti politici ».

Ecco imporsi, dunque, anche all'insegnante un nuovo problema, che ha il suo fondamento in quello più generale dibattuto in questo tempo, del presunto contrasto fra le due culture, fra umanesimo e tecnica. Come operare ? Che nuovi doveri scaturiscono per lui ?

6. L'uomo di oggi, sente meno di essere cittadino, che non *uomo-situato*: il « cittadino » nella sua astrattezza era concepito come l'essere razionale, privo di passioni, capace di comprendere e valutare le necessità supreme della collettività e di decidere al di fuori della sua situazione soggettiva; l'uomo-cittadino di oggi *vuole* in base ai suoi bisogni reali, al suo egoismo.

L'uomo d'oggi *diserta la società presente* che non sente sua, aspirando ad un'altra società.

L'uomo d'oggi concepisce la libertà come liberazione, concepisce il diritto come credito da esigere dal Potere; concepisce il Potere come il mezzo per la trasformazione della società, una forza in funzione dell'intervento sulla realtà attuale, capace di realizzare l'ordine sociale concepito come desiderabile dalla grande maggioranza; concepisce la democrazia come il regime in cui il Potere, col quale si identifica, che esso contribuisce ad esprimere, *realizza* la democrazia mediante controllo, intervento, direzione, pianificazione ecc. a favore della collettività.

Constata l'impotenza del Potere, e che il Potere non agisce secondo la sua volontà, identifica questa impotenza nella pluralità di partiti e nella pressione economica di privilegiati; cerca *massificandosi* divenendo uomo-massa di giungere alla forza necessaria per la quale il numero qualifici la volontà e la traduca in leggi e azione governativa.

Che significa, dunque, educare alla democrazia, oggi ?

Possiamo dedurre a questo punto qualche indicazione al proposito ? I riflessi del vertiginoso progresso scientifico-tecnico si sono fatti sentire non soltanto sul piano economico, ma anche su quello sociale e politico; sono entrate in crisi con molte credenze, tradizioni e costumi, molte istituzioni preesistenti; è entrato in crisi non il principio democratico, anzi, esso si è rafforzato e diffuso nella coscienza delle masse, ma la concezione

della democrazia, il sistema dei rapporti fra governo e governati, la concezione della libertà, del diritto, della giustizia reale, del potere, ecc.

D'altra parte se la massa vuole raggiungere le condizioni del benessere, ha coscienza di essere forte maggioranza e che tale maggioranza proporzionatamente forte e determinante del Potere, è delusa di tale Potere, da una parte attende da esso l'attuazione della sua volontà, dall'altra non riesce a partecipare in forma decisiva alla vita politica. Il pericolo della formazione di una strapotenza tecnocratica porterebbe alla fine della democrazia e all'instaurazione di un potere puramente determinato dalle leggi della produzione tecnica con depressione di troppi aspetti della dignità e dei valori umani così duramente conquistati.

Di qui la necessità di puntare sull'educazione per formare il civismo democratico individualmente, dare un metodo, una forma mentis per agire e comportarsi con responsabilità.

Dopo aver visto quale significato abbiano oggi i concetti basilari per tale educazione, educare alla democrazia significa aver compreso e per ciò far comprendere a ciascuno:

1) che ad ognuno si deve quello che la democrazia è, ognuno è responsabile del suo funzionamento;

2) che ognuno può e deve conoscere il suo meccanismo;

3) che ognuno deve agire in un certo modo per farlo funzionare, e che tale modo è legato alla formazione e all'espressione di una forma « collettiva » di volontà e di azione, raggiunta con responsabilità, per partecipazione alla vita politica.

Educare alla democrazia significa, dunque, formare la *qualità* della massa, portare la qualità nel numero, in quanto esso è determinante del Potere;

significa formare il senso degli interessi politici, il senso della responsabilità, la capacità critica, la capacità di organizzazione e di lotta, la maturità sociale e umana per inserirsi e vivere entro la società industriale;

significa far praticare la democrazia in ogni manifestazione scolastica, far capire dove si trova la volontà « popolare » (di ogni *base* di collettività);

far capire come si esprime, cioè in qual modo il potere « popolare » si organizza e si manifesta;

far capire che la formazione della rappresentanza è già un modo di essere di quella volontà e di quel potere;

e via via far capire ogni concetto necessario alla vita democratica e farlo vivere nella pratica quotidiana. Ma di ciò si dovrà a suo luogo fare un più ampio discorso.

RIASSUNTO – Partendo dall'osservazione di alcuni fenomeni dell'attuale crisi nel passaggio dalla democrazia « politica » a quella sociale propria della civiltà industriale, e servendosi dell'acuta analisi fatta dal Burdeau, l'A. cerca di vedere quale contributo possa dare l'educatore perché il giovane comprenda il significato e il valore dei termini impliciti nel complesso concetto di democrazia in funzione della responsabilità individuale per un corretto funzionamento degli istituti e per la ricerca di innovazione che permetta di superare l'attuale dissidio fra potere legale e paese reale, nella necessaria identificazione della volontà dei governati con quella dei governanti.

